

Una mostra dell'Archivio di Stato di Potenza al Palazzo della Giunta SUI PASSI DEI PELLEGRINI

di

Valeria Verrastro
Annamaria Restaino

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Nel fervore delle iniziative che stanno caratterizzando la celebrazione dell'Anno Giubilare del 2000, si inserisce anche la mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza, in collaborazione con la Regione Basilicata, sul tema dei santuari cristiani lucani e dei pellegrinaggi. La mostra, intitolata *Sui passi dei pellegrini. Un itinerario attraverso i luoghi del sacro in Basilicata*, è stata inaugurata il 5 giugno 2000 nei locali della Giunta Regionale e resterà aperta sino al prossimo 5 dicembre.

L'intento della mostra è quello di offrire, attraverso la presentazione di carte e manufatti, uno spaccato di storia del popolo lucano. I documenti d'archivio esposti mirano infatti ad illustrare, per lo meno per sommi capi, l'importanza che santuari e pellegrinaggi hanno avuto nella storia medievale e moderna della Basilicata.

Il bisogno di intrattenere con Dio un rapporto più diretto, ha sempre spinto l'uomo a cercare nuove mediazioni spaziali, i santuari appunto, luoghi divenuti sacri perché custodi del corpo o delle reliquie di un martire, oppure, più comunemente, in seguito al verificarsi di speciali eventi miracolosi, come apparizioni della Vergine, prodigiosi ritrovamenti di simulacri, guarigioni, etc. E in Basilicata sin dall'epoca medievale si venne formando una fitta rete di luoghi sacri.

Alcuni documenti d'archivio attestano l'antica origine di diversi santuari lucani. Si pensi ad esempio al testamento stilato l'11 giugno 1393 dal nobile Tommaso de Bono Iurno di Viggiano nel quale, fra i vari legati a diverse chiese

del paese, a quella di S. Maria del Monte vengono assegnati dieci grana "pro luminariis": la tipologia del lascito fa pensare ad un culto santuarioale all'epoca già affermato e costituisce, almeno allo stato attuale delle ricerche, il documento più antico sull'importante santuario mariano della regione, la cui origine medievale, tramandata dalla tradizione orale e dalla storiografia locale, era stata sinora priva di una solida base documentaria.

L'origine altomedievale del santuario di S. Angelo al Raparo, analogamente, è attestata dal racconto delle vite dei santi Luca abate di Armento e Vitale da Castronuovo, riportato nel vesperale proveniente dall'archivio della chiesa di Armento, un codice membranaceo con notazioni musicali fatto ricopiare nel 1566 da mons. Antonio Capreoli, vescovo di Tricarico, da una copia verosimilmente più antica. La storia narra che san Vitale, dopo aver fondato a Roseto Capo Spulico il monastero di S. Basilio, raggiunse il monte Raparo dove "pervenit ad criptam S. Angeli". In quel sito, dove dunque già esisteva una grotta con dedicazione micaelica, egli dimorò per un certo tempo dedicandosi a pratiche ascetiche. Successivamente, si recò nella zona fra Turri ed Armento, dove incontrò san Luca. Tutto ciò avvenne presumibilmente prima del 984, anno cui si fa comunemente risalire la morte di san Luca.

Nella maggior parte dei santuari gli oggetti di culto erano costituiti da

dipinti o statue. In molte leggende di fondazione si ripete il tema del simulacro che, nascosto dai monaci "basiliani" al tempo delle persecuzioni iconoclaste, viene successivamente ritrovato in circostanze miracolose. Dietro questo tema ricorrente si può leggere sia il bisogno di sacralizzazione, da parte dei fedeli, dell'oggetto del culto santuarioale, sia anche l'esigenza di nobilitarne le origini facendole risalire all'esperienza del monachesimo italo-greco. La tradizione delle presunte origini orientali del simulacro venerato nel santuario della Madonna della Rupe a San Martino d'Agri lascia traccia anche nella documentazione scritta: nella platea della chiesa di S. Maria la Rupe del 1729, infatti, si fa riferimento all'"antica statua, della beatissima Vergine, benchè rinovellata, ed indorata, atteso vi è tradizione, che *antiquitus*, detta statua era negra."

In un minore numero di casi la devozione fu orientata verso reliquie di santi e martiri. In base alla tradizione locale, i

martiri africani Senatore, Viatore, Cassiodoro e Nomina, di cui nel santuario della Ss. Trinità di Venosa si venerano le reliquie, avrebbero ricevuto il martirio alla colonna situata a destra del portale d'ingresso alla chiesa vecchia. L'abate Ingelberto avrebbe mandato a Leone IX una relazione circa il loro ritrovamento e, nel 1055, papa Vittore II avrebbe raccomandato la loro venerazione al popolo di Venosa. In realtà, secondo la critica storica, i martiri ricevettero il martirio in Calabria, e le loro reliquie furono probabilmente portate nella cittadina lucana all'epoca dell'abate Berengario (1070 ca.-24 dicembre 1095). Di un particolare culto, già nel XII secolo, erano circondate pure le reliquie di S. Atanasio abate di Norcia, poste in un altare della sacrestia. Il 2 maggio 1689, come è attestato da un atto notarile, si procedette alla ricognizione delle reliquie di S. Atanasio, alle quali il primo maggio 1694 furono riunite quelle dei tre fratelli e della loro madre. Il 13 giugno 1791, come è attestato da un altro documento notarile, si procedette ad una loro accurata ricognizione e sistemazione in una nuova cassa.

In molti casi la devozione verso il santo o la Vergine venerati in un santuario spingeva i fedeli ad organizzarsi in associazioni laicali recanti la stessa dedicazione. Il fenomeno costituisce una spia significativa della tendenza, da parte dei devoti, alla gestione autonoma del culto santuarioale e del santuario, tendenza che spesso determinava si-



1566. Vesperale di S. Luca abate di Armento



tuazioni di conflitto con chi, autorità laica o ecclesiastica, deteneva il giuspatronato del santuario stesso. Non è casuale quella velata tensione che, nelle regole ottocentesche della confraternita di S. Maria del Carmine di Laurenzana, trapela nei rapporti tra l'associazione laicale, la quale probabilmente aveva nel passato preteso di gestire i festeggiamenti in onore della Vergine, ed il Comune di Laurenzana, titolare del giuspatronato sulla chiesa: nell'articolo nono si specificava infatti che la confraternita non avrebbe dovuto ingerirsi nella gestione della festa del 16 luglio, alla cui maggiore solennità avrebbe solo potuto contribuire offrendo somme di danaro al procuratore scelto dal Comune stesso. Analogamente nell'articolo ottavo, capo 6, delle regole della confraternita di S. Maria del Monte di Viggiano, si dichiara che la confraternita dovesse essere considerata "per corpo separato, diverso, e diviso dalla venerabile chiesa ed ospedale antedetti di S. Maria del Monte, e che la medesima confraternita, e suoi antedetti ufficiali non abbiano jus, e dritto d'intromettersi nell'amministrazione de' beni di detta venerabile chiesa, così di quelli beni presenti, e futuri per qualunque causa provvenienti".

I pellegrinaggi ai santuari solitamente si svolgevano in due date, la prima delle quali ricadeva quasi sempre nel periodo



Contropiatto anteriore del protocollo del notaio Paolo Fanelli di Laurenzana contenente i contratti rogati nel 1807. La controguardia anteriore del protocollo è costituita da una stampa del 1772, riprodotte l'immagine di S. Maria della Sanità, venerata nel santuario posto sulla collina "Quisisana" di Castellammare di Stabia

tardo-primaverile, la seconda in quello autunnale. Nelle regole del capitolo della chiesa madre di Avigliano, scritte probabilmente fra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII, viene descritto un rituale che, salvo poche varianti, si è perpetuato sino ad oggi: i festeggiamenti in onore della Madonna del Carmine avevano inizio già dalla sera del 15 luglio, con i primi vesperi cantati dal clero della chiesa madre, con i quali cominciava la veglia notturna. Il mattino successivo la statua veniva portata fino al convento dei padri riformati di S. Maria degli Angeli, punto che segnava l'inizio del pellegrinaggio popolare al santuario, nel corso del quale l'onere del trasporto

della statua spettava ai membri della confraternita. Il simulacro veniva riportato in paese a settembre, nella domenica seguente alla festività della Natività di Maria Vergine.

I pellegrinaggi, qualora si svolgevano su percorsi lunghi che richiedevano molte ore di cammino, davano luogo all'organizzazione di vere e proprie carovane guidate da capi-compagnia. Durante il percorso molti pellegrini procedevano a piedi e osservavano un rigoroso digiuno. In una lettera del 23 novembre 1871 il sottoprefetto di Matera informa il prefetto di Potenza circa l'atteggiamento dei devoti della Madonna di Picciano, i quali "vi si recano per sentimento di devozione, se si vuole mal inteso poiché si vedono a

fare il viaggio colla testa scoperta, e coi piedi scalzi ponendo a repentaglio la loro salute, e talvolta anche l'esistenza".

I motivi che più di frequente spingevano la gente a recarsi in preghiera presso un santuario sono ben sintetizzati in una lettera che il 21 luglio 1864 il delegato circondariale di Pubblica sicurezza del mandamento di Rotonda, Giovanni De Vita, scrive al prefetto della Basilicata. Descrivendo l'atteggiamento e lo stato d'animo dei fedeli della Madonna della Consolazione, il De Vita descrive in realtà un atteggiamento comune al pellegrino di tutti i tempi e di ogni parte del mondo. Il santuario di Rotonda, scrive infatti il De Vita:

«ha richiamato e richiama il concorso de' fedeli fin dai paesi delle vicine provincie, che vi si recano in folle per onorare la Vergine SS. ed implorare il suo patrocinio in tutti i bisogni temporali, soprattutto nei casi di malattie, di tempi procellosi, e di piogge continuate, di tremuoti, di tumulti, e di disastri nelle campagne...».

Testimonianze di questa ricerca di aiuto per superare le difficoltà concrete della vita sono le raccolte di ex voto che si sono venute formando in molti santuari, segni di grazie ricevute o invocate. In numerosi casi le raccolte sono andate col tempo disperse e se ne conserva solo il ricordo grazie alle notizie riportate in fonti documentarie o bibliografiche. Alla loro presenza nel santuario dell'Incoronata di Melfi si fa cenno nel verbale della presa di possesso della chiesa da parte della comunità agostiniana della stessa città, redatto il 22 maggio 1635. Nell'inventario dei beni del santuario vengono citati anche: "Undici voti piccoli d'argento, cioè gambe, braccia, e teste, due corone d'argento della Madonna et anco uno pettorale d'argento che stà in petto della Madonna".

Analogamente, nell'inventario dei beni del santuario di S. Maria degli Angeli di Pignola, fatto redigere dal capitolo della chiesa madre nel 1784, viene attestata la presenza di ventinove torce, di "molti voti di cera appesi", di diversi oggetti in oro e

argento tra cui "un voto d'argento coll'impressione di due occhi".

Delle grazie ricevute in alcuni casi si può persino trovare testimonianza negli atti notari. Come nella dichiarazione resa il 20 novembre 1794 da Nicola Mecca di Avigliano dinanzi al notaio Nicola Maria Santarsiero. L'uomo racconta che due anni addietro, nel 1792, incontrò a Potenza un negoziante di Montepertuso, piccolo centro nei pressi di Amalfi, al quale confidò le precarie condizioni di salute della moglie, incinta di sei mesi, la quale perdeva sangue dalle mammelle e si trovava in pericolo di vita. Il Porcella lo

avrebbe allora invogliato a recarsi al santuario della Madonna di Positano, "particolare avvocata delle donne partorienti" e gli consegnò anche una pietra bucata, proveniente proprio da Positano, con l'invito a porla in un bicchiere d'acqua che, dopo la recita di una Salve Regina, avrebbe dovuto far bere alla moglie. Nicola Mecca eseguì alla lettera quanto gli aveva consigliato il Porcella; subito dopo la moglie guarì perfettamente e diede alla luce una bambina. I due coniugi successivamente si recarono a Positano per ringraziare la Vergine e, nel corso delle cinque giornate di cammino, andarono raccontando

paese per paese la grazia ricevuta. Nicola Mecca riferisce in ultimo di altri cinque casi di persone di Avigliano miracolosamente guarite dopo aver bevuto l'acqua nella quale era stata immersa la pietra o dopo essersi unti con l'olio della Vergine venerata nel santuario campano. È verosimile pensare che il culto verso la Madonna di Positano si diffuse fra gli abitanti di Avigliano proprio in seguito al fatto miracoloso accaduto ai due coniugi conterranei.

Ma i pellegrinaggi non erano solo digiuno e penitenza. Dopo le funzioni religiose, quasi sempre i fedeli ritagliavano uno spazio per il divertimento ed il gioco." I pellegrinaggi più accorsati diedero inoltre origine ad antiche fiere. Quella della Ss. Trinità



1823 luglio 20. Pianta topografica, o sia platea de' terreni de' luoghi pii della Comune di Genzano sotto il titolo di S. Maria Madre delle Grazie, San Giovanni Battista, e SS.mo Sacramento aggregati alla pubblica Beneficenza di detta Comune



di Venosa, approvata ufficialmente nel 1313, ma verosimilmente di più antica istituzione, durava otto giorni, dai primi vesperi di Pentecoste sino alla festività del Corpus Domini. Nel 1542 l'università di Venosa stipulò dei patti con il clero ed il capitolo della cattedrale di S. Andrea, confermando tra l'altro la donazione alla cappella del Corpo di Cristo, situata dentro la cattedrale, di tutte le logge della fiera della Ss. Trinità, escluse soltanto le ventiquattro spettanti al duca e al mastro giurato. Il clero di S. Andrea, da parte sua, si impegnava a celebrare una messa settimanale *pro populo*.

Ma il confluire nello stesso luogo di tante persone dava non di rado luogo a risse e disordini, a causa dei quali la forza pubblica era costretta ad intervenire con la forza. Da questi fatti ebbero talora origine lunghi processi, come quello celebrato per i disordini scoppiati a Chiaromonte, nel corso della festa della Madonna del Sagittario, il 15 agosto del 1804.

La maggior parte dei santuari di epoca medievale sorge in ambito monastico o conventuale. In epoca moderna sembra invece prevalere la gestione laicale di questi luoghi di culto: da una parte, infatti, molte comunità monastiche si disperdono e i santuari annessi vengono dati in commenda ad alti esponenti della nobiltà napoletana o spagnola; dall'altra parte, molti dei santuari di



Contropiatto anteriore del protocollo del notaio Francesco Antonio de Leonardis di Calvello contenente i contratti rogati nel 1771. Il notaio dimostra la sua devozione verso il santo di cui porta il nome, san Francesco di Paola, apponendo sulla controguardia anteriore del protocollo una stampa con l'immagine del Santo

recente fondazione rientrano nel giuspatronato di famiglie signorili o delle università. La crisi o la fine di un determinato status giuridico segna, per molti santuari, l'inizio di un lungo periodo di conflittualità, segnato dalle aspirazioni contrastanti di più soggetti al possesso e all'amministrazione di questi luoghi di culto, tanto più ambita quando essa coincide con la gestione di cospicui patrimoni.

Accanto al santuario della Madonna del Pantano di Pignola, in epoca imprecisata si insedia una comunità benedettina maschile, dipendente dal monastero di S. Maria di Positano. Nel 1432 scoppia una lite fra un sacerdote della chiesa

madre di Pignola e l'abate di Positano, accusato di disinteressarsi della cura della chiesa, troppo lontana dalla sua residenza e abbandonata alla gestione di alcuni laici. La causa, dibattuta dinanzi alla curia del vescovo di Potenza, si conclude con una soluzione favorevole al sacerdote di Pignola che nel 1451 viene immesso nel possesso del santuario. Lunghissime anche le controversie che segnano la storia del santuario di S. Maria di Pierro, tipico santuario "di confine", conteso fra le due università di San Fele ed Atella, fra i due principi Doria e Caracciolo di Torella, fra i due vescovi di Melfi e Muro Lucano. Un altro santuario "di confine" è quello della Madonna del Sacro Monte di Viggiano, sorto ai limiti dei

territori comunali di Viggiano, Marsicovetere e Calvello, nel luogo in cui, secondo la leggenda di fondazione, sarebbe avvenuto il miracoloso rinvenimento della statua della Vergine. Una lontana eco di questa condizione di "santuario di confine", si ritrova in alcuni incartamenti dell'Intendenza di Basilicata riguardanti la controversia territoriale tra Marsicovetere e Calvello, interessante proprio il tratto tra la vetta del monte Volturino e la cappella della Madonna di Viggiano.

La tipologia architettonica che caratterizza i santuari cristiani lucani è molto varia. Soprattutto fra i santuari più antichi prevalgono le fabbriche

monumentali, di grande interesse storico-artistico, nella maggior parte dei casi inserite in contesti extraurbani. Fra i santuari di origine più recente, invece, prevale un'architettura povera, che conferisce a molti di essi la fisionomia tipica delle chiesette di campagna. Alcuni documenti consentono di ricostruire le vicende legate alle fabbriche dei santuari, con particolare riferimento alle modifiche da essi subite nel corso dei secoli, in molti casi spie significative della ripresa o del rilancio del culto. Da un apprezzo del feudo di Montemilone del 1729, contenente la descrizione della chiesa di S. Maria della Gloriosa, veniamo a sapere che all'epoca la volta della navata centrale era coperta da una "suffitta di tavole, compartita a quadretti con rosette in mezzo", e che oltre all'altare maggiore esistevano altri "cinque altari, con loro quadri di diversi santi: tre nella nave a sinistra, e due nella nave destra". Si fa inoltre riferimento ad uno degli affreschi che decoravano le pareti interne del santuario, oggi non più visibili perché cancellati da un intervento realizzato intorno alla metà del XX secolo, situato sul compagno di facciata e raffigurante la Vergine della Pietà.

La platea del capitolo della cattedrale di Venosa del 1785 ci documenta l'esatta ubicazione di un santuario rupestre oggi non più esistente, quello di S. Maria delle Grazie, un tempo sito in prossimità della città, nel valone del Reale. Nello

schizzo riportato in una pagina della platea ben si distinguono la chiesa adiacente alla grotta e, nei pressi di quest'ultima, la sorgente che andava ad alimentare il corso d'acqua del Reale. Il terremoto del 1857 provocò il crollo del costone sul quale era edificato il santuario e, conseguentemente, la perdita dell'edificio di culto.

La cura e la manutenzione dei luoghi sacri costituì una preoccupazione costante dei fedeli e delle autorità. La consapevolezza di non disporre delle risorse sufficienti a mantenere in buono stato la chiesa di S. Maria del Carmine, di suo giu-spatronato, spinge nel 1745 l'università di Laurenzana a cederla al duca di Belgioioso. Ed è proprio il cappellano scelto dal duca, il sacerdote Giovanni Reginelli, a far realizzare nel santuario, fra gli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo, diverse opere, tra cui l'apparato di stucchi, un nuovo altare "indorato", la cornice della tela del Carmine ed il soffitto dipinto. Realizzazioni che,

come attestano alcuni cittadini di Laurenzana nel 1786, fanno del santuario l'unica chiesa del paese "che si mantiene con tutto il decoro, e polizia, ed è tra tutte l'altre la più abbellita, e provista di sacri arredi dalla pietà de' fedeli".

Il santuario della Madonna della Consolazione di Rotonda sorge nel 1558 per iniziativa di quella università, in ringraziamento alla Vergine che aveva salvato la cittadina da una epidemia mortale. L'università costruisce accanto al santuario, situato nei pressi dell'antica via *Popilia*, un ospizio per gli infermi, i poveri e i viandanti, dove i ricoverati venivano assistiti dagli oblato, persone che avevano offerto le proprie sostanze e la propria vita al servizio del santuario. L'ospedale, laicizzato nel 1809, passa alle dipendenze della commissione amministrativa comunale di beneficenza, ma cade ben presto in abbandono. Nel 1852 il decurionato di Rotonda delibera che a S. Maria della Consolazione si stabilisca una comunità di padri Pas-

sionisti che garantisca la cura spirituale del santuario, meta di pellegrinaggio da molti paesi della Basilicata e della Calabria. A tal fine, si pensa ad un progetto complessivo di ristrutturazione della chiesa e delle fabbriche adiacenti, già usate come ospedale, per renderle atte ad accogliere la nuova comunità religiosa. Su incarico del Ministero degli affari ecclesiastici, vengono redatti diversi progetti di restauro e ristrutturazione dell'intero complesso. Fra



Pellegrinaggio alla Madonna del Carmine di Avigliano. Opera di A. Restaino.



questi, si segnala quello firmato il 2 agosto dall'ingegnere di Lagonegro Vincenzo Marrocco, comprendente interventi sulla facciata, sul coro, sulla navata e sul presbiterio della chiesa.

I documenti d'archivio possono dirci molto, dunque, ma certo non possono dirci dei suoni e dei colori che costituivano l'aspetto più caratteristico e affascinante di questa esperienza straordinaria che era il pellegrinaggio: i suoni delle zampogne, delle ciaramelle e degli organetti che accompagnavano i

canti dei pellegrini; i colori dei costumi indossati dalle donne e dagli uomini. E proprio per supplire a questo "limite" delle carte scritte, al percorso documentario è stata affiancata una sequenza di scene miranti a ricostruire alcuni momenti caratterizzanti i pellegrinaggi verso santuari lucani, ambientati nel periodo storico a cavallo fra la fine del XIX ed i primi decenni del XX secolo. La presentazione di questo materiale è il frutto di una attenta collazione tra i documenti iconografici, le descrizioni etnografiche e letterarie, le testimonianze orali, la partecipazione diretta nella fase di rappresentazione di riti, e le operazioni di verifica consentite proprio dalla ricostruzione del processo tecnico delle scene.

La flessibilità delle figure, grazie ai manichini di filo di ferro e stoppa, articolati secondo una programmata rispondenza, vestite con l'impiego di stoffe e finimenti originali, con le tonalità cromatiche effettivamente presenti nei costumi tra-



Tra i pellegrini al santuario di Santa Maria d'Anglona era molto diffusa l'usanza delle cosiddette ancine: gli uomini prossimi al matrimonio adornavano con trine e merletti un mulo, lo caricavano di ogni ben di Dio e, dopo averlo fatto montare dalla fidanzata e dalla suocera, lo conducevano sino al santuario. Opera di A. Restaino.

dizionali e la varietà degli elementi collegati ad un tessuto mitico, che vede nelle *cente* un segno arcaico di struttura votiva, trasmettono un carattere festoso all'allestimento delle scene, tese quanto più possibile a mostrare le immagini ancora vive di quella "cultura della memoria" tipica della civiltà contadina.

Nella storia della civiltà, il costume è inteso come sintesi di espressioni della vita di un popolo appartenente ad un paese in un determinato periodo storico e assume un ruolo di particolare importanza. Il costume era momento di comunicazione visiva, a volte serviva a celebrare eventi particolari e interrompere un quotidiano fatto di stenti e fatica: "quann'è fest u cafon' si vest". Diffusa tra i contadini era l'abitudine di arricchire, nei giorni di festa, l'abito quotidiano con capi e accessori più raffinati. Poiché essi vivevano in condizione di grave miseria, gli abiti venivano indossati fino a

quando non cadevano a brandelli: «... Per talune solennità di credenti, la donna esce dai cenci e s'ammanta, in alcuni siti di gualdrappe o vesti quasi turchesche ch'ha dall'avola o dalla trisava, e serba per ogni cura per la figliuola, di broccati di lana in seta e fino di argento o d'oro. Chi non vide la festività del Carmine di Avigliano quei non conobbe mai incantesimo di costumi, di variati e vividi colori, di bagliori o luccicare di fregi e ornamenti, onde le donne hanno carco il seno e le braccia e le trecce splendide poi quale la

fantasia dipinge la figlia dell'Asia o la Giorgiana altiera.»¹

La rilevante presenza di finiture di pizzi e merletti rievoca le ore passate a tombolo per la realizzazione dell'abito della festa. Di eccezionale interesse è il prezioso gallone d'oro che guarnisce il *senàle* di seta damascata indossata dalla donna di Lauria che compare nella scena del pellegrinaggio alla Madonna del Sirino. L'abbigliamento fornisce indicazioni precise sulla condizione sociale e professionale dei personaggi: fra quest'ultimi, chiaramente identificati come contadini, sono i mietitori di Episcopia.

Le scene consentono anche di cogliere attimi di una quotidianità che, nella loro estraneità al nostro vivere movimentato, racchiudono qualcosa di prezioso e ormai perduto. Si pensi, ad esempio, alla scena del pellegrinaggio di S. Maria d'Anglona, dove l'uomo raffigurato nella scena, vestito per le cosiddette "feste terribili",

sfoggia un fazzoletto, facendone uscire un lembo triangolare, ricamato in rosso, dal taschino della giacca. Il fazzoletto ricamato rappresenta “il più dolce e caro pegno d’amore”, che “con i rami simbolici o con motti portava il nome della persona amata”.²

La ritualità dei pellegrinaggi è ancora oggi caratterizzata dalla presenza di macchine processionali trasportate in testa dalle donne o a spalle da più portatori: ne è esempio la *centa* di grande dimensione che figura nella scena del pellegrinaggio alla Madonna del Carmine di Avigliano, riprodotta su uno scheletro di cartapesta al di sopra del quale sono state sistemate candele sagomate e decorate con fiori realizzati con la carta crespa e l’effigie della Madonna dipinta su seta. Non mancano le *cente* a forma di barca, di torre, di tempio o di stoppello (antica unità di misura dei cereali) riempito di grano, ornato con fiori e candele, che sono presenti nella scena del pellegrinaggio alla Madonna del Sirino.

Una delle scene raffigura il rito del “passaggio della spina” che si svolgeva a Baragiano nei pressi della cappella della Madonna Annunziata, in occasione del pellegrinaggio del lunedì in Albis. Il rito, oggi quasi del tutto scomparso, era collegato ad una formula religiosa, poiché aveva luogo mentre in chiesa si celebrava la Messa, e precisamente nel momento in cui suonava la campanella dell’Elevazione.

Il segnale di avvio al rito era dato da un uomo posto di fronte alla chiesa.

La religiosità “popolare”, in una società arcaica come quella di Basilicata, alle prese con una sofferta vita materiale, è stata espressa dunque dentro un “universo simbolico” ricco di riti propiziatori, carico di uno spessore storico e antropologico. E in questo universo si è venuta disegnando la storia del popolo lucano, una storia, per concludere con le parole di Gabriele De Rosa, nella quale “non c’è prima l’economia con le curve dei prezzi, con i mercati e le gabelle, non c’è prima la popolazione con i fuochi e i libri parrocchiali, non ci sono prima i feudi, i suffeudi, le masserie, le abbazie e poi la pietà con i santi, le devozioni e anche le superstizioni”, ma una storia nella quale “tutto ciò si muove insieme attorno e nella vita di un contadino, come di

un borghese, il quale contadino non è diverso quando va dal notaio e si impegna per scritto a costruire una cappella se la Madonna allontana da lui il malocchio, il quale è lo stesso quando chiede al santo che faccia morire i topi che hanno invaso la terra, il quale è lo stesso quando si appropria dei campi della mensa vescovile e sale poi in pellegrinaggio al santuario del monte di Novi o della Madonna di Viggiano”.³

Note

¹ E. PANI ROSSI, *La Basilicata. Libri tre. Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Verona, Giuseppe Civallo, 1868, pp. 90 e 91.

² S. DE PILATO, *Fondi, cose e figure. I canti popolari*, in “Giornale di Basilicata”, maggio 1923.

³ G. DE ROSA, *Santi popolari del Mezzogiorno d’Italia fra Sei e Settecento*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione di Jean Delumeau, edizione a cura di Franco Bolgiani, Torino, SEI, 1985, pp. 616-617.



Festa in onore della Madonna del Piano ad Episcopia. Le donne recano in testa le gregne, una specie di cente a forma di covoni, realizzate con spighe di grano e decorate con fiori e nastri colorati, mentre i mietitori portano a spalla gli scigli. Opera di A. Restaino.